

E' veramente un peccato che la mia critica della cooptazione continui ad essere ignorata nei suoi contenuti politici antibaronali e sia invece recepita prevalentemente sul piano personale o corporativo.

Cercare complotti o giochi di potere dietro l'intervento di un coglione qualsiasi (io) dimostra solo lo stato di paranoia e vittimismo di un movimento che, purtroppo, di antagonista ha ben poco (date un'occhiata alle reazioni corporative e agli orientamenti politici della Rete Nazionale Ricercatori Precari).

Ma sul carattere antagonista o corporativista, sulla lotta alla cooptazione invece della "lotta" all'interno della cooptazione, sul problema di quelli che sono lasciati fuori dal meccanismo cooptativo e che non riescono nemmeno ad avere una mezza posizione precaria ancora non ho sentito pronunciamenti.

Forse il mio intervento, invece che una bacchettata contro una forza rivoluzionaria, che faticosamente combatte le sue lotte, poteva essere preso per quello che è: una critica volta a demistificare il corporativismo conservatore della lotta dei RP, che non mette affatto in discussione il sistema da cui discendono i problemi di questa categoria, ma lo accetta acriticamente. Una critica che vorrebbe contribuire a ridefinire il processo di auto-riconoscimento di questa categoria, fondandolo su principi politici invece che corporativi, che invita a guardare a valle, al rapporto con gli studenti e col movimento, invece che a monte, al rapporto con i referenti accademici e politici (i quali peraltro non hanno nessun interesse ad una soluzione del problema baronale, visto che ne traggono solo benefici).

E qui smetto di parlare da coglione qualsiasi e lascio parlare la storia: perché il problema della precarietà nell'università ha una storia di 150 anni; nasce con la nascita stessa del sistema universitario nazionale, con l'Unità d'Italia, quando si impone la contraddizione tra concorso pubblico e cooptazione. La svolta conservatrice e liberista degli ultimi decenni non c'entra niente. Per questo, la categoria dei RP resta ambigua e ambivalente sul tema della cooptazione. Ne paga il prezzo in termini di crescita scientifica e sfruttamento, ma non ne contesta i meccanismi, per questioni di opportunismo. Perché una cosa dovete riconoscermela: la perversità dei meccanismi della cooptazione l'ho sollevata io, che ai contratti di RP non ho mai avuto accesso, nonostante le insinuazioni disinformate di qualche critico (la mia storia accademica, ma anche politica, è di pubblico dominio: <http://fausto.eco.unibs.it/~palermo/>); non i RP, che invece rispettano l'omertà della corporazione e scrivono alla Professoressa, Senatrice Rita Levi Montancini, offrendo in cambio del suo aiuto le dovute garanzie di rispetto delle regole della cooptazione.

Infine, sulle questioni giuridiche, se guardiamo alla sostanza dei rapporti lavorativi dei RP, il posto fisso cosa dovrebbe riguardare: la correzione di bozze, la scrittura di articoli a firma di altri e tutte le altre attività di cui giustamente si lamentano i RP? Cosa pensate di un dentista che ha esercitato la sua professione senza avere i titoli per farlo? Gli si dà la laurea honoris causa per permettergli di continuare a svolgere le mansioni svolte finora illegalmente?

Il vero problema politico è che di fronte a chi denuncia la perversità di questo sistema che i RP stessi definiscono di sfruttamento, i RP non si rivoltano contro il sistema ma contro chi il sistema lo vuole affossare. Perché questo movimento "antagonista", che scende in piazza più spesso accanto ai rettori che accanto ai precari, vuole risolvere solo i propri problemi, non quelli dell'università baronale, di cui è parte integrante. I RP non lottano contro il feudalesimo universitario. Lo accettano acriticamente e lo difendono pure esplicitamente, perché lo scopo non è cambiare il sistema, ma mantenerlo così com'è, a patto ovviamente di poterci entrare.

Giulio Palermo